

Il cimitero che racconta la complessa storia di un'isola

di Vito Ailara

Una lapide, sulla sinistra appena varcato il cancello del Cimitero di Ustica, segnala il sito in cui sono state traslate dalla cripta della Chiesa dell'isola le ossa dei nostri antenati ivi depositati sino al 1837. La lapide, apposta dal nostro Centro Studi, rinvia all'impianto del Cimitero che qui vogliamo ricordare ricostruendone, nel contempo, le fasi del suo utilizzo, legate, come vedremo, alle vicende consumate sull'isola in due secoli e mezzo, dall'ultima colonizzazione dell'isola del 1763.

I Cimiteri -lo si sa- non sono solo luoghi frequentati per rendere omaggio con riti alle persone amate genealogicamente più vicine a noi, ma anche siti che aiutano la riflessione sulla sedimentazione di valori e di esperienze delle generazioni precedenti che costituiscono il patrimonio culturale intangibile, l'identità culturale di un popolo.

Superato il cancello d'ingresso, il nostro Cimitero si presenta accogliente: due file di tombe gentilizie ai lati di un viale centrale (Fig.A,5), un sagrato ciottolato, un'alta recinzione con finestra sul mare e, sullo sfondo, la facciata goticheggiante e merlettata di un chiesetta. Sembra un salotto intimo che invita alla meditazione e al raccoglimento.

Sul retro della chiesa una sequela di loculi e tombe gentilizie e, in fondo sul lato destro, un terreno libero recintato anch'esso nei quattro lati, uno di essi forato da tre archi stile arabo, il *Cimitero degli Arabi*, di cui parleremo.

Il Cimitero è lì, in vista al mare dal 1837. Prima di quella data, come d'uso comune nel Settecento, i corpi dei defunti venivano seppelliti in Chiesa e nella cripta. Avveniva così dal Medioevo.

Nei tempi più antichi le tombe erano all'esterno delle mura cittadine: *hominem mortuum in urbe neve sepelito neve urito* (nessun cadavere va seppellito né cremato in città) era la regola sancita dal codice romano ricalcante usi di popolazioni precedenti. Anche a Ustica la necropoli di età ellenistico-romana si sviluppò ai piedi della Falconiera all'esterno della Rocca dove era insediato il centro abitato.

Nell'antica Roma anche i cristiani rispettarono questa norma e, come sappiamo, quando infuriarono le persecuzioni le catacombe divennero per loro luoghi di culto. Lì, sulle tombe ipogee dei martiri, celebrarono le loro funzioni religiose. Questa tradizione venne conservata anche dopo l'editto di Costantino e sulle tombe dei martiri vennero erette le prime chiese.



Ustica. Cimitero comunale.

Più avanti si andò diffondendo il seppellimento di santi all'interno delle chiese ai piedi degli altari e nel Medioevo prese corpo la tradizione di allocarvi, se non il corpo intero del santo, almeno le sue reliquie. Si sviluppò così la venerazione delle reliquie di cui, specie al tempo delle crociate, si finì per abusare sino alla loro mercificazione, limitata poi dalla certificazione di autenticità resa obbligatoria dal Concilio di Trento. Divenne così ordinario per i cristiani il seppellimento "tra i vivi", in chiesa e negli spazi consacrati esterni ad essa, *ad sanctos et apud aecclesiam*, vicino ai santi e presso la Chiesa. In contrasto con la parola evangelica, ne derivò anche il privilegio di consentire la sepoltura all'interno della Chiesa a personalità della comunità lasciando ai poveri le fosse nelle pertinenze esterne.

Il forte desiderio dei fedeli di essere sepolti il più vicino possibile all'altare è bene interpretato dall'antico detto popolare *Vicinu a lu re beatu cu c'è*, che Padre Carmelo, parroco dell'isola per 50 anni, soleva ripetere ai chierichetti per esaltare il loro ruolo privilegiato vicino all'Eucarestia.

Anche a Ustica in chiesa e in sacrestia vennero sepolti i parroci e i governatori, nella cripta il resto della popolazione, alcuni in fosse comuni, altri inumati sotto il pavimento o tumulati in loculi scavati nelle pareti di tufo, altri ancora, nel rispetto di una scala gerarchica sociale, venivano mummificati in colatoi orizzontali e



La Cripta della Chiesa San Ferdinando Re di Ustica.

esposti in nicchie secondo lo stile delle Catacombe dei Cappuccini di Palermo.

Modalità, queste, comuni a tante altre chiese, che per gli effetti antigenici richiamano i versi del Foscolo «de' cadaveri il lezzo i supplicanti / contaminò».

Il problema igienico evidentemente era grave e nella seconda metà del XVIII secolo con l'affermarsi dell'Illuminismo in Europa vennero introdotti i primi provvedimenti legislativi per trasferire i cimiteri fuori città: nel 1765 a Parigi e poi a Tolosa, nel 1777 in Piemonte. Anche Ferdinando re di Napoli e re di Sicilia nel 1762 si interessò al tema facendo costruire dall'architetto Ferdinando Fuga il *Cimitero delle 366 fosse*, un quadrato recintato con alto muro che ospita 361 profonde fosse comuni, disposte in 19 file lungo 19 righe, e altre 5 ricavate nell'edificio realizzato lungo uno dei lati: 366 fosse numerate, ciascuna delle quali veniva utilizzata a rotazione per un solo giorno dell'anno, anche se bisestile. Fu il primo cimitero del regno costruito fuori dal centro abitato.

L'ingegnere Giuseppe Valenzuola nel progettare il nuovo centro abitato destinato alle famiglie eoliane che colonizzarono Ustica nel 1763 forse non conosceva l'opera voluta dal suo re o forse la considerò un atto di filantropia per riservare un dignitoso posto per l'aldilà anche agli alloggiati nel vicino *Real Albergo dei Poveri*. Fatto sta che per seppellire i defunti dotò la nuova Chiesa di Ustica di una cripta deputata allo scopo.

Nel pieno rispetto di tali discutibili usi anche i primi defunti tra i coloni erano stati seppelliti sotto il pavimento della chiesa medievale dei Benedettini *Santa Maria Addolorata* riattata alla buona. Ve ne furono sepolti 54; nella cripta della nuova Chiesa tra il 30 gennaio 1769 e il 14 agosto 1837 troveranno sepoltura 3.155 salme.

In quella vigilia di ferragosto Grazia Palmisano sarà la prima ad essere sepolta fuori dal centro abitato nell'area su cui insisterà il cimitero dell'isola. Aveva trentadue anni ed era morta per colera, così come poche ore prima il ventiquattrenne Pietro Calderaro e altri quattro nel

corso della giornata: sei decessi in un solo giorno che si sommarono agli altri due nel giorno precedente. Ustica scoprì in quel fatidico giorno i devastanti effetti dell'epidemia di colera. Si avranno 52 decessi in appena 12 giorni, quanti se ne erano avuti in media nei dieci anni precedenti; in totale 87 usticesi perderanno la vita per l'epidemia.

Annus horribilis il 1837.

Il 13 febbraio l'isola era stata colpita dalla spaventosa onda anomala (impropriamente chiamata *chinara*, alta marea) che penetrò profondamente nel terreno «schiantando alberi, trascinando con se animali e ciò che incontrava» (Tranchina 1886:92). Se ne tramanda memoria nell'inno al patrono San Bartolomeo: «E quando all'onda instabile, / che corse in un baleno, / e minacciò distruggerla, / forte messo un freno; / eri Tu allor sollecito, / che di salvar ti piacque / dalle inondanti acque / i figli del dolor».

Sotto la data del 10 di ottobre, in aggiunta, i registri dello Stato Civile segnalano un naufragio di un bastimento a Cala Ciaconi che provocò la morte di sei marinai di Vico Equense.

Il colera per Ustica fu un evento devastante.

L'epidemia era scoppiata in India nel 1817 e, attraversata l'Europa mietendo milioni di vittime, era giunta a Napoli nel 1836. Il 7 giugno 1837 esplose, improvvisa e violenta, a Palermo, provocando ventiquattromila vittime. In Sicilia morì per colera un decimo della popolazione e tanti altri morti si ebbero a causa di spregiudicati oppositori politici che incolparono funzionari governativi e lo stesso re di propagare il terribile morbo per tenere a freno le velleità di autonomia dei siciliani. L'avversione contro casa Borbone, agevolata da una diffusa superstizione, irruppe con ferocia e a furor di popolo vennero uccisi funzionari, esattori e borghesi; altrettanto violenta fu la repressione. Dolore si aggiunse a dolore, morti a morti.

Ustica, per sua fortuna, fu indenne da rivolte popolari ma, nonostante un rigoroso cordone sanitario, non riuscì, come detto, a restarne esente.

Encomiabili il parroco Gaetano Russo e il sindaco Francesco Giacino, per il quale fu urgente individuare un nuovo sito fuori dal centro abitato in cui seppellire i colerosi. Scelse, oltre la Petriera, un terreno a ridosso del demanio costiero, in faccia al mare, dove seppellì, come detto, la bara della Palmisano da lui stesso portata a spalla con l'aiuto del fratello e del figlio.

Dal 14 agosto 1837, dunque, la cripta cessò la funzione cimiteriale e assunse quella di "Chiesa di sotto" col titolo di *Santa Maria dei Sette Dolori* assunto quando, nel 1781, Felice Sidoti la trasformò in cappella, arricchita l'anno dopo da Antonino Favalaro con la bella statua lignea della Madonna genuflessa, ora in chiesa; dal 1854 ospitò anche la Congregazione omonima.

Recenti restauri hanno riportato in luce i dipinti murali, i due colatoi e le 24 nicchie dove venivano appesi gli scheletri mummificati.

L'urgenza imposta dal colera determinò così per Ustica il primato di prima isola del regno ad adeguarsi

all'editto napoleonico di Saint Cloud del 1804 che imponeva di collocare le tombe, tutte uguali, lontano dall'abitato.

La scelta del sindaco Giacino venne convalidata dal Consiglio Comunale, ma serviranno anni per sistemare a spese del bilancio comunale il nuovo cimitero: si prodigò lo stesso Giacino e i sindaci che gli succedettero, Felice Licciardolo e Nicolò Longo. Quest'ultimo, correva l'anno 1853, con una tassa *ad hoc* procurò le 1.000 onze necessarie per completare l'opera.

Due lapidi sulla facciata dell'ingresso ricordano che «La civiltà dei popoli si riconosce dal culto dei morti» e, con il Foscolo, che «Sol chi non lascia eredità d'affetti poca gioia ha dell'urna»; la chiesetta per desiderio del sacerdote Mercedario Giuseppe Tranchina Ailara fu dedicata alla Madonna della Mercede e con rescritto di Pio IX fu concessa «indulgenza plenaria per i fedeli che, confessati e comunicati, l'avessero visitata nei primi lunedì del mese» (Tranchina 1916:1).

Il nuovo Cimitero sopperì ai bisogni della comunità: vi trovarono posto i resti dei sepolti in cripta (Fig. A,6), vi si delimitò l'area da destinare a limbo per i non battezzati (Fig. A,4), si scavarono sei fosse comuni nel sagrato della chiesa e si lasciò il resto dell'area alle inumazioni mentre la chiesa e la sagrestia (Fig. A,1,2) furono destinate alla sepoltura dei sacerdoti di altri notabili dell'isola.

Sorsero però presto nuove necessità di ampliamento e già nel 1911 se ne dovette occupare il Consiglio Comunale (verbale del 7 maggio) senza esito per le difficoltà di reperire il terreno contiguo a monte, unico lato idoneo anche perché la posizione della Chiesa ostava all'estensione in lunghezza.

In quello stesso anno un fatto straordinario sconvolse l'isola e ripropose in termini perentori il reperimento di altre aree cimiteriali.

Nel tardo pomeriggio del 29 ottobre 1911 calò l'ancora nella Cala Santa Maria la nave *Rumania*, «bandiera bianca a trinchetto» per segnalare morti per colera a bordo. Proveniva da Tripoli con un carico di 920 deportati libici da «scaricare» sull'isola dove i posti preparati per loro erano solo 600. Erano i primi effetti dell'avventura coloniale italiana in Libia: lo sbarco delle truppe italiane che era previsto trionfale, invece, fu bloccato dopo pochi giorni, il 23 ottobre, a Sciarra Sciat dall'imboscata dei resistenti che procurò gravi perdite all'11° Reggimento bersaglieri.

I deportati avevano viaggiato per quattro giorni stipati nelle stive della nave in condizioni igieniche indicibili, «gallette e stoccafisso» per alimentarsi. Avvolti nei loro sporchi barracani e sfiniti dal terribile viaggio, i Libici vennero «ammonticchiati nei cameroni dei coatti, in maniera non confacente né all'umano rispetto né alla nostra dignità», come il direttore della Colonia dei coatti Antonino Cutrera scrisse al Ministero. Le loro condizioni peggiorarono e 132 di loro morirono di colera e di altre malattie: il primo decesso è avvenuto lo stesso giorno dell'arrivo, altri tre si sono registrati

l'indomani e cinque il giorno successivo. Fu un trauma per la piccola comunità di isolani.

Troppo piccolo il nostro cimitero per dar posto a tanti morti "diversi", musulmani e colerosi, ma ovviamente meritevoli di un seppellimento dignitoso. Il delegato Cutrera nell'urgenza dettata dalla drammatica situazione acquistò, per conto del Ministero dell'Interno, da Angelo Gambino e da Giuseppe Bertucci il terreno alle spalle della Chiesetta (Cutrera al Ministero dell'11 dicembre 1911 in ACS, MI, DGPS, Polizia Giudiziaria, b. 71). Tutta l'area opportunamente recintata (Fig. A, giallo) venne destinata in esclusiva ai confinati: «Questo Cimitero appartiene alla Colonia dei Coatti - 31 gennaio 1913» sottolinea la lapide posta dal Delegato Cutrera. I Libici per le condizioni del terreno vennero sepolti nella parte a valle come ricorda un'altra lapide: «In questo Cimitero dal 29 ottobre 1911 al 9 giugno 1912 furono sepolti 132 relegati arabi». L'accesso separato (Fig. A), imposto dalla posizione della Chiesa che separa le due aree cimiteriali, erroneamente fu interpretato dai confinati come scelta di distinzione. Se ne lamentava Giuseppe Parenti che era stato confinato per motivi politici: «Dateci almen la stessa entrata / e dal vostro Campo una porticina / da questo non in tutto separata. / [...] / Donateci un po' d'ombra del cipresso; / con la morte dileguasi la pena, / con la morte si estingue ogni processo. / Se l'alma nostra un Angelo ne mena, / perché non sarà degna a entrar qua, / se d'altra d'usticese ha la catena? [...]» (Parenti 1946: 146).

I 132 libici sepolti tra l'ottobre del 1911 e giugno del 1912 non furono gli unici "estranei" sepolti in quella stessa terra "separata". Vi saranno sepolti altri 141 libici tra l'8 giugno 1915 e il 30 agosto 1916, i 36 soldati tedeschi e italiani spiaggiati sul finire della seconda guerra mondiale e i tanti internati slavi e italiani morti «per deperimento» (39 nel 1942 e 40 nel primo semestre del 1943).

Le due aree cimiteriali restarono separate solo qualche decennio. Oggi sono collegate da un passaggio coperto sul lato sinistro della chiesa, ex sagrestia. Vediamo come è avvenuta l'unificazione.

L'allargamento dell'originario Cimitero, già proposto, come detto, nel 1911, fu affrontato nel 1924 con decisione da Giuseppe Del Buono, ultimo sindaco e primo podestà dell'isola, che chiese (verbale Consiglio del 1° maggio 1924) e ottenne dal Ministero dell'Interno una parte del *Cimitero dei confinati*, delimitata in verde. Il podestà poté così concedere a privati, tra il 1924 e il 1926, spazi per l'erezione delle due file di tombe gentilizie (Fig. A,5) tra l'ingresso e il sagrato della chiesa e per realizzare il collegamento con l'area retrostante trasformando la sagrestia in percorso coperto (Fig. A,2).

L'area concessa, appena dopo la nuova porta (Fig. A, verde) consentì al Comune di disporre di nuova superficie per inumazioni e per realizzare 30 nicchie nel 1929, 2 tombe gentilizie nel 1932 e una nel 1935, un gruppo di 30 loculi nel 1931 e nel 1938 un altro di 20 loculi dette 'i *nicchi d'u firraru* (Fig. A,7) (costo L. 320



Fig. A

| | | | |
|--|---|--|--|
| <ul style="list-style-type: none"> — Cimitero comunale — Cimitero del confinati — Primo ampliamento — Attuale Cimitero degli arabi | <ul style="list-style-type: none"> 1 Chiesa 2 Sagrestia ora passaggio 3 Sagrato 4 Limbo | <ul style="list-style-type: none"> 5 Tombe gentilizie 1924/26 6 Resti sepolti in Cripta 7 <i>Nicchi d'u firraru</i> 8 Tumulo Fazio | <ul style="list-style-type: none"> 9 Loculi anni '50 10 Loculi e celle ossario 11 <i>şadırvan</i> 12 <i>Mihrāb</i> |
|--|---|--|--|

l'uno) a delimitare la parte ovest dell'area.

Nell'area residua del *Cimitero dei confinati* non ceduta furono consentite le inumazioni, a fianco dei confinati, di poveri. Nella striscia di terreno a valle destinata ai libici e per questo motivo individuata come *Cimitero degli arabi* fu concesso al dott. Vincenzo Fazio, medico condotto e medico della Colonia coatti, l'erezione di un tumulo (Fig. A,8) per la figlioletta Mariannina poi traslata nella cappella di famiglia. Vi fu anche costruito un altare in pietra lavica sovrastato dal bel volto di Madonna su marmo bianco, ora nella Chiesetta.

Nel 1950 il Comune si appropriò dell'intera area destinata ai confinati per realizzarvi, grazie al muratore Giovanni Tranchina Giovanni che si impegnò a fornirli al costo di L. 11.000 pagabili dopo la vendita (verbale Consiglio del 15.10.1950), due blocchi di 72 loculi (Fig. A, 9). Di questi 36 furono utilizzati per dare degna sepoltura alle salme di caduti di guerra arenate sulle spiagge dell'isola o rinvenute nelle acque circostanti, poi trasferite nel Cimitero di Catania (Seminara 1972: 96-97).

Da allora vennero abolite le fosse comuni allocate nello spiazzo avanti la chiesa e l'area a valle, distinta come *Cimitero degli arabi*, fu riservata all'inumazione dei confinati e dei poveri per i quali il nuovo regolamento comunale prevede «il seppellimento gratuito per la durata di anni 6 in fossa segnalata da una croce di ferro numerata; alla scadenza trasferimento nell'ossario comune» (Verbale Podestà del 7 ottobre 1932).

Con l'abolizione del confino del 1961 metà del *Cimitero degli arabi* di fatto fu usurpata dal Comune e destinata a cappelle gentilizie e a nuovi gruppi di loculi e di cellette ossario (Fig. A,10). Probabilmente, per soddisfare la crescente fame di spazi, si sarebbe assorbita anche quella

restante se un altro evento non avesse riesumato dal passato una triste pagina della storia del nostro Paese di cui Ustica fu testimone. Smarrita col tempo la memoria degli eventi, il *Cimitero degli arabi*, era diventato, infatti, solo un toponimo del quale le nuove generazioni non conoscevano l'origine. Quest'ultima fu riscoperta quando, il 26 ottobre 1989, anniversario della deportazione del 1911, sbarcò sull'isola una nutrita delegazione di 170 libici guidati dal figlio di Omar Al-Muktar, il *Leone del deserto* capo della Resistenza armata libica che contrastò l'occupazione italiana. Sotto i riflettori della stampa italiana giunsero sull'isola per commemorare i loro morti e per sostenere la rivendicazione dei danni di guerra avanzata da Gheddafi all'Italia.

Affiorarono così in tutta la loro drammaticità i ricordi di nonna Angelina che nel 1911 aveva assistito allo sbarco dei deportati libici. Da lì presero l'avvio le ricerche del nostro Centro Studi che, per favorire la patrimonializzazione della memoria storica, produsse una mostra documentaria, esposta poi anche in molte città italiane e nel 2010 a Tripoli.

Le delegazioni dei Libici tornarono negli anni successivi sino alla caduta di Gheddafi e nel 2002 il *Cimitero degli arabi* fu restaurato con fondi del Governo libico: oltre ai tre archi in stile arabo il sito venne dotato del *şadırvan* (Fig. A,11), la fontana per le abluzioni rituali preliminari all'accesso in luoghi sacri, e del *mihrāb* (Fig. A,12), la freccia che indica la direzione (*qibla*) della *Ka'ba*, il santuario islamico nella Mecca verso cui va diretto lo sguardo del musulmano in preghiera o della sua salma deposta sulla nuda terra.

Il nostro *Cimitero degli arabi* è una rarità, l'unico esistente nelle isole italiane sedi di deportazione, ed è



Cimitero degli Arabi di Ustica. Sulla sinistra: il Mihrāb per la purificazione dei fedeli in visita ai defunti. Sotto: lapide apposta dal Comune dedicata «Alle vittime libiche della deportazione a Ustica». Le semisfere decorative del muro di cinta sono un richiamo rispettoso alla fede islamica voluto dal Direttore della Colonia Antonino Cutrera. La lapide che attesta l'appartenza del Cimitero è nascosta dalla vegetazione.

Foto Pietro Bertucci

meta di molti turisti che frequentano Ustica. Un motivo in più per vigilare sul suo decoro e per non subordinare il culto dei morti, segno distintivo di civiltà, a pregiudizi legati allo *status* o alla nazionalità o alla fede religiosa del defunto.

VITO AILARA

L'autore, usticese, è socio fondatore e Presidente Onorario del Centro Studi.

Bibliografia

- SEMINARA C.G. 1972, *Notizie storiche sull'isola di Ustica*, ed. Stampa Serafica, Palermo.
- PARENTI G. 1946, *Il cimitero di Ustica o il lamento del confinato*, in *Liriche ... o quasi*, Cremona.
- TRANCHINA G. 1886, *L'isola di Ustica dal MDCCLX sino ai giorni nostri*, parte II.
- TRANCHINA G. (sac. Mercedario) 1916, *Libretto di preghiere*.

